

Recatosi inoltre una volta in Roma per sua divozione (1) e per consultare certi libri, gli venne veduta di passaggio nella chiesa di S. Pietro un' alemanna di alta e corpulenta statura. Ora gli spiriti maligni gliene aveano così tenacemente impressa in mente l'immagine, che egli o salmeggiasse, o leggesse, o scrivesse, o in che altro mai si occupasse, aveala sempre dinanzi all' imaginazione. Insistendo cotesta battaglia, non sapeva omai più che fare contro gli assalitori, quando un giorno, ricorso a Dio gli venne esternando tutta la propria miseria: e gettatosi bocconi dinanzi l'altare con cuore umile e contrito ripeteva al Salvatore: « Signore, tu conosci la mia debolezza; abbi pietà di me: liberami da questa battaglia che mi muovono gl' impuri demoni; chè io già per la soverchia stanchezza mi sto per morire ». Così detto, standosi tuttora prostrato in terra, vedesi d'un subito dinanzi la santa Croce, e sopra essa affisso vivo Nostro Signore, se non che tra lui e la visione era un candido e sottilissimo velo. Allora ei pieno di timore cominciò ad esclamare a gran voce: *Chyrie eleyson: Signore abbi pietà di me: Signore, benedici il tuo servo* ». E il Signore spiccata la mano destra dalla Croce lo segnò con essa tre volte: con che, disparve la visione, e a lui cessò ogni battaglia ed ogni stimolo impuro. Per tal guisa ciò che non aveano potuto le molte astinenze dal cibo, dalla bevanda e dal sonno poterono l'umiliarsi e il riconoscere la propria debolezza (2).

(1) Ciò faceva egli in ispecie, per visitare le tombe dei Ss. Apostoli, Pietro e Paolo, di cui era divotissimo: come vedremo altra volta.

(2) A questo fatto allude l'affresco del Domenichino nella Cappella Farnesiana in Grottaferrata: *Il san Nilo in orazione*.

§ 5.

Condotta del Santo verso un falso discepolo che alla fine da lui si diparte. Sua pazienza contro nuove sevizie dei demonii. Premura che si prende per i monaci di S. Fantino nella partenza del loro santo abate.

Dopo ciò se la passava il sant' uomo molto sollevato anzi sereno ed allegro, quando un dì gli si presenta un monaco, pregandolo di farlo restare appresso di sè, nella speranza che per suo mezzo si salverebbe... Come ebbe quegli ciò ottenuto, si fece a dire al Santo: « Padre, io mi ho tre monete; che vuoi che io ne faccia? ». E quegli: « Torna e dalle ai poveri; e preso un salterio mettiti di proposito a osservare i precetti del Salvatore ». E questi subitamente così fece (1). Senonchè non era corso molto tempo, che egli si stava col santo Padre, ed aveva infrattanto appresa la difficile arte dello scrivere, quando già infastidito di quell' aspro tenor di vita e di quell' ascetismo niente confortante, cominciò ad accattare scuse ai peccati, e a prender punto da ogni cosa per vedere di eccitare a sdegno il Padre. Ma questi considerando nella sua mente i divini precetti, quasi fossero dati a lui solo, ricordava quello in ispecie, che cioè, *chi dice al suo fratello « sciocco » sarà reo del fuoco della geenna* (2); epperò non gli diceva pure una parola in contrario. Soltanto con animo pacato e indulgente una volta gli disse: « Reverendo fratello, Dio ci ha chiamati qui per stare in pace, con amore, con spirito di mansuetudine, e non già con amarezza, con ira e con sdegno. Se tu ti credi così aggravato da me poverello, che io ti sia divenuto

(1) Vale a dire si acquistò un salterio.

(2) MATT. V, 22.

intollerabile, vattene pure in pace, dove vuoi, e non molestare più me peccatore. Perocchè io capisco che tu non puoi o più presto non vuoi dismettere costesta ambizione di comando e di grado sacerdotale. Per conseguenza partiti pure, e soddisfà cotesta tua aspirazione, e troverai un alloggio più conveniente ». A questo dire il monaco acceso vieppiù dal demonio per sentirsi rinfacciati gli occulti suoi pensieri, montato in collera, « Dammi, disse, le tre monete, e me ne vado: poichè qual bisogno c'era che io le dessi ai poveri, ed obbedissi al tuo comando? » A ciò rispose il Padre: « Bene, o fratello, fammene quietanza sopra un pezzo di carta, perchè io possa averne ricambio nel regno dei cieli, e ponila là sull'altare; chè io frattanto ti darò quanto prima le tre monete ». Curioso quegli di vedere come mai Nilo, che non possedeva pure un soldo, potesse mantenergli la promessa, scrisse di proprio pugno quanto esso gli aveva suggerito, e pose la polizza sull'altare. Ora il Padre presala discese al vicino cenobio di Castello (1), e ivi fattosi prestare tre monete, con amorevolezza le consegnò al monaco, il quale non appena ricevutele, se ne partì: e condusse ad effetto quanto si era prefisso di fare ed il Padre gli aveva disvelato.

Però non guarì dopo se ne morì. Ed il nostro santo padre Nilo, tornato alla spelonca, con molta pazienza e costanza, nello spazio di pochi giorni trascrisse tre salteri, impiegandovi, come si racconta,

(1) Il *Cenobio di Castello* è nominato due volte nella biografia, ed anche una volta distintamente la città di *Castello*, nella cui cinta stava il monastero. Il MINASI (op. cit., annot. 12) e il DE SALVO (*Pulmi, Seminara e Gioia*, p. 10) la identificano con la presente *Seminara*: e Mons. TACCONE GALLUCCI *Monografie di storia calabrese*, p. 139, l'appella « *L'antica brezia città di Tauriana* » perchè fondata dagli abitanti di Tauriana (Vedi anche del medesimo autore: *Monografia della città e diocesi di Mileto*. Napoli, 1881, p. 174).

quattro giorni per ciascuno; con che venne a soddisfare il debito contratto per amore di Cristo.

Intanto l'inimico dei giusti, veggendosi in ogni suo assalto vinto e ributtato da quell'uomo giusto, passa dai combattimenti interni agli esterni: dàssi ad affliggerlo con gravi incomodi e infermità corporali, per vedere se mai gli riesca distornarlo dal quotidiano suo metodo di vita e dall'orazione, tanto a sè odiosa, perchè con essa la mente s'innalza di volo a Dio. Che dunque macchina contro di lui? Lo assale con un gran tumore d'intollerabile fastidio negli organi vocali, e così gli toglie totalmente l'uso della voce, e lo rende impotente a prendere il consueto nutrimento. Senonchè anche in questo l'inimico assalitore restò confuso e superato; poichè quanto più il diavolo soffocava a Nilo la voce per la salmodia e per gl'inni, tanto più questi innalzava la mente a Dio, e si nutriva incessantemente con pensieri di una sublime contemplazione. Perchè poi non si avesse a morir di fame, nè ad illanguidire, si pasceva di pane rifatto bagnato nell'acqua.

Intanto non guarì dopo questo incidente venne a visitarlo il santissimo Fantino; poichè di sovente essi si ritrovavano insieme, quasi due candelabri per illuminarsi a vicenda: ed anche perchè come Fantino avea con replicate insistenze persuaso Nilo a ricevere da sè settimanalmente il pane (1), così in ricambio questi lo ricompensava con lavori di sue mani (2). Vedutolo pertanto in così fatta tribolazione, non senza molte preghiere lo poté condurre seco con ogni sollecitudine in monastero; dove anche assai pregava Dio per la sua salute.

(1) Erano circa tre pani la settimana, consumandone egli una metà per giorno.

(2) Verisimilmente con scritti; poichè non si legge che fin qui per ordinario si esercitasse in altra opera manuale.

Non era frattanto il pazientissimo Nilo, come si disse, al caso di gustar quasi altro che acqua, e questa stessa con qualche violenza e con dolore; quando, decorsi alcuni giorni, gli venne in mente un cotale pensiero che si gli diceva: Se per ventura io prendessi pur qualche bocconcino di pesce, questo mi riaprirebbe la via al cibo. Combattuto così da otto giorni da questa interna insinuazione non ne fe' però motto a veruno, quantunque vedesse ogni giorno passare dinanzi la sua cella un monaco che andava e tornava dalla pesca. Duravasi intanto in questa lotta di pensieri, allorchè finalmente un giorno ecco venirgli incontro un secolare che recava seco una cofanetta piena di pesci, parte fritti e parte allestati, il quale prese a stimolarlo con esortazioni e preghiere a mangiarne, soggiungendogli ancora: « Io avea inteso dire di cotesto tuo incomodo, e perciò me ne andai a pescare nel tuo nome; e così coll' aiuto delle tue orazioni mi riuscì di ottenere una sufficiente pescagione; laonde ad ogni modo tu ne devi gustare ». Ma il beato Nilo, benedetto e vivamente ringraziato colui per la fatica impiegata, andava poi seco stesso dicendo: — Ah! non è certo nè Dio, nè un angelo che mi ha apprestato questa vivanda; dacchè non sono io di quelli che lo temono, sicchè abbia Egli a fare la mia volontà (1); ma, bisognando, cotesto è un lavoro del demonio, per vedermi portato da un tal desiderio. Ed all'incontro sta scritto: *Non concupisces: Non desiderare* (2). Viva Dio! che di questi pesci non entrerà pure un briciolo nella mia bocca. — Ora trovavasi a caso in monastero uno dei fratelli venuto dalle parti di sopra (3), al quale egli portava una speciale

(1) Alludeva il Santo a quel verso del salmo (CXLIV, 19): *Voluntatem timentium se faciet.*

(2) *Rom. VII, 7.*

(3) Cioè meridionali più verso di Rossano.

affezione per essere cantore assai valente e fornito di bella voce. Fattolo adunque venire a sè gli regalò tutto il cofanetto dei pesci allora avuto, dicendogli: — Prendi questo dono che Cristo ti ha mandato. — E quegli presolo se ne parti.

Pertanto vedendo il Signore la pazienza e in un la costanza di lui, lo volle di per se stesso soccorrere e liberare dal tormento di quel molesto malore: poichè gli si ruppe il tumore che risiedeva nell' interno del collo, facendogli emettere gran quantità di marcia per la bocca. Con ciò il Santo già un poco sollevato se ne torna di nuovo alla spelonca, e vi riprende il solito suo tenore di vita, riabbracciando la solitudine che egli teneva in conto di sua propria madre.

Ma il diavolo non resta intanto dal digrignare i denti contro quel giusto e dal combatterlo, a segno, che se Dio glie lo avesse permesso, lo avrebbe financo tolto di vita. Perlocchè statosi Nilo una notte, secondo il suo costume, tutto applicato in salmeggiare e far genuflessioni colà nella piccola cavernuola che di propria mano si era cavata, mentre per la stagione estiva che volgeva, era in sull'albeggiare, ed ogni cosa già cominciava a rischiararsi all'intorno, ecco di presente gli appare un demonio, in forma di negro etiope armato di una noderosa clava, il quale gli mena con essa tale un rovescio sulla testa, che lo stramazza a terra e ve lo lascia mezzo morto. Riavutosi il Santo fra un' ora, riconobbe in questo l'invidia del demonio e l'odio immenso che gli portava. Fortemente addolorato, con la metà della faccia e il sinistro occhio tutto livido e gonfio, e di più col braccio indormentito da non averne più l'uso, non poteva pure reggersi in piedi, nonchè soddisfare al compito delle sue preghiere: laonde giacendo così malconcio in terra, andava ripetendo al Signore: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuandum me festina:* e proseguiva: *Confundantur et reve-*

reantur, qui quaerunt animam meam (1): *Restino confusi e atterriti coloro che insidiano alla mia vita*; con quel che siegue.

In questo incomodo se la passò tutto un intiero anno con infinito travaglio e con acerbissimi dolori; e quantunque molti lo esortassero a ricorrere all'arte sanitaria, pure non vi si volle mai acconciare, persuaso che le ferite inflitte dai demoni non possano guarirsi dalla mano dell' uomo.

Ma compiuto omai l'anno, ricorreva la solennità dei Ss. Apostoli, quando si riunirono in monastero i due loro imitatori Nilo e Fantino, per celebrarla insieme e per confortarsi a vicenda, come veri figli degli Apostoli. Ora in quella che essi vegliavano a cantare i sacri inni, e i monaci si venivano confortando nell'udire da quei Santi gl' insegnamenti e le interpretazioni delle divine Scritture, il gran Fantino ordina a san Nilo di alzarsi dal posto, e di leggere l'Encomio dei Ss. Apostoli, composto da san Giovanni Damasceno in versi giambi (2). Al che il beato Nilo, che non seppe mai contraddire all'obbedienza, quantunque stesse tuttavia mezzo rattappito, prontamente si levò con grande allegrezza. E non si tosto ebbe cominciato a leggere, che altresì l'incomodo gli si cominciò mano mano a dileguare: ma egli sebbene avvertisse purtroppo in se stesso il conforto che oltre ogni sua aspettazione avea ricevuto, pure non ne fe' parola a veruno, sino a tanto che non fu terminato il mattutino. Allora soltanto profondamente inchinato innanzi al b. Fantino, lo ringraziò, come se per sua mediazione fosse rimasto libero da cotal male; mentre all'incontro questi attribuiva il prodigio all'obbedienza di lui e all'intercessione dei Ss. Apo-

(1) *Sal.* LXIX, 1-2.

(2) Cotesto encomio in versi giambi, che *Canone* chiamano i Greci, inutilmente si è ricercato finora dagli eruditi (Vedi *Nov. Bibl. Patrum*, t. X, edita dal ch. p. Ab. Cozza O. S. Bas.).

stoli, ed ambedue si trattenevano umilmente a darne gloria al Dio delle meraviglie. Senonchè la provvidenza divina, che è varia e imperscrutabile su di noi, permise, per non so quale ragione, che egli portasse sino alla vecchiaia delle piccole tracce di quel suo male, perchè gli ricordassero la protezione e cura di Dio.

Ma questo Santo, emulo di tutti i Santi e osservatore dei precetti di Cristo, dopo pure superato oltre ogni dire se stesso per amor di quel Dio che lo amava, si veniva armando a nuova lotta e tenzone contro il demonio: dappoichè facea mestieri che venisse per ogni maniera combattuto; affinchè riuscisse vincitore, e venisse legittimamente coronato.

Avvenne in quel tempo al beato Fantino una esaltazione di spirito, mutamento, per dir vero, della destra dell'Altissimo (1). Ed a quella guisa che leggiamo di Geremia che con la chioma e la barba rasa girasse nei dintorni di Gerusalemme lugubramente lamentandosi, cosa che ai meno accorti facea sospettare avesse egli perduta la mente, un somigliante era a vedersi nella persona di quest'uomo giusto e ricco del dono di profezia. Perciocchè o presagisse egli la omai troppo visibile desolazione di questa contrada e la lagrimevole incursione dei Saraceni, ovvero, che è più verisimile, il totale decadimento della virtù e la piega al male e l'avvilimento dei monasteri, anch'egli così andava d'attorno dolorosamente lamentando la perdita delle chiese, dei monasteri e dei libri; dicendo che quelle diverrebbero sozze spelonche di asini e di giumenta, questi distrutti anderebbero in preda alle fiamme, e gli ultimi, cioè i libri, si guasterebbero, e diverrebbero inservibili da non potersi più leggere. Quindi come avesse veduto alcun fratello del suo monastero, lo piangeva

(1) *Sal.* LXXXVI, 11.

per morto, ed esclamava: *Io ti ho ucciso, o figliuolo* (1). Queste e simili cose egli diceva e faceva, non sostenendo di più abitare al coperto, nè di gustare vivanda, ma errando per luoghi deserti si sostentava di sole erbe selvatiche.

Un tale incidente gettò Nilo in una profonda costernazione, e poco meno che giorno e notte non piangesse anche egli la perdita del suo collega e compagno. E molte volte tenutogli dietro in cotesti suoi giri, e pregatolo di tornare e fermarsi in monastero, non fu caso che quegli vi accondiscendesse, ma diceva: « *Quei che stanno in monastero non sono più miei fratelli; altrimenti, piangerebbero anch' essi meco; anzi fanno l' opposto, e tengono me per un esaltato e un mentecatto. Sappi pertanto, o carissimo padre, che io passerò alla regione superiore, e colà mi morrò, senza mai più tornare in monastero* ». Or quanto predisse il beato uomo, tanto avvenne (2), dopo che egli si fu ritirato nel luogo, dove Dio già da tutti i secoli avea disposto dover egli morire. Frattanto però il santo padre Nilo reduce alla sua spelonca, passava per l'angusta porta e per la scabrosa via che da pochi si ritrova (3).

In questa i padri del monastero di S. Fantino vennero a lui pregandolo di occuparsi di loro, ed eleggere un abate, quel che alla Santità sua piacesse scegliere; dacchè non si peritavano di nominare lui stesso, conoscendo chi uomo egli si fosse. Perciò egli cedendo alla loro insistenza, entrato con essi in monastero, difilato si recò in chiesa a fare orazione.

(1) Ciò avrebbe egli detto per un sentimento di umiltà, quasi attribuendo a sè la futura rilassatezza de' suoi religiosi, in pena della quale Dio avrebbe distrutte le loro case.

(2) E noi vedremo ciò più avanti; onde anche Nilo fu costretto prima a trasferirsi in detta regione superiore (nel Rossanese) quindi a passar nella Campania.

(3) MATT. VII, 14.

E tenutogli tutti dietro, terminata che fu la preghiera, Luca, fratello germano del beatissimo Fantino, corrogli di repente innanzi, e abbracciati i piedi del Santo, con giuramenti, adoprandovi anche minacce di tremendi gastighi da parte della SS. Trinità e dei Ss. Padri lo scongiurò compiacersi di farsi egli stesso loro pastore e condottiere. Or che dovea far egli quell' uomo, qual era Nilo, così sagace e di tanto criterio? Svincolatosi dalle mani di Luca che forte lo teneva, alla sua volta abbracciati nella stessa guisa i piedi di lui, lo cinse in quella vece con la stessa fune di che l'altro si era servito contro di sè, e così fe' sciogliere ad esso le minacce dei gastighi, e costringerlo ad accettare egli stesso ciò che avea contro il Santo macchinato. Ma per verità Luca, se non era guarì addentro nelle divine Scritture, avea pure esperienza e prudenza del governare e poi per la sua vita privata non stava punto al di sotto di suo fratello (1). Disposta così ogni cosa secondo il divin beneplacito il Padre santo, con eccellenti avvisi, istruiti e corroborati tanto il novello abate che i fratelli, si trovò sciolto anche da questo impaccio, del che rendeva gloria e grazie al Signore.

§ 6.

S. Nilo riceve con sè i bb. Stefano e Giorgio da Rossano, che esercita in opere di singolare mortificazione, ubbidienza ed umiltà.

Ma egli è omai tempo che, col piacer di Dio, io diverta la mia narrazione e la porti sulla memoria

(1) Questo sant'uomo fu quegli che morì in Vallelucio (dove, vedremo in seguito, Nilo uscendo dalle Calabrie riparò coi suoi) il 21 novembre del 991; e che vien detto *abate del monastero del S. P. Zaccaria in Mercurio*? (Cd. ms. Cryptofer. B. a. IV). Non si può in tutto assicurare.